



Nestore Informa

Marzo 2005 - N° Otto

Indice

NUMERO MONOGRAFICO

La felicità nell'età adulta

- conferenza del Professor Salvatore Natoli, tenuta all'Associazione Nestore il 13 dicembre 2004.

Le attività svolte

- Calendario degli appuntamenti realizzati (novembre 2004 – marzo 2005)

Le attività in programma

- Calendario degli appuntamenti Nestore (marzo – dicembre 2005)

Rubrica "I nostri soci"

- Ne cerchiamo di nuovi

La felicità nell'età adulta

Testo registrato e trascritto da Angelica Pistacchio (non rivisto dall'autore, ma pubblicato con il suo consenso)

Vi ringrazio per avermi invitato.

Iniziamo a fare insieme alcune riflessioni sul tema della felicità e, particolarmente sulla felicità nell'età matura.

Già cominciare a dire felicità nell'età matura è un modo non del tutto proprio, perché dal punto di vista della grande tradizione filosofica, secondo filosofi come Aristotele e le grandi scuole ellenistiche, la felicità è un predicato o un carattere della *vita intera*.

Questo è un aspetto che spesse volte non si considera, anche se è quello più pieno e più profondo di felicità. In genere si tende a considerare la felicità nella sua dimensione di momento di particolare intensità vitale, non qualcosa che riguarda la vita intera, ma un momento che riguarda la vita come *vita intensa*.

Molte volte si mettono, non dico in contraddizione, ma in disarmonia, questi due aspetti della vita: *vita intensa* e *vita intera*, anche se l'una e

l'altra cosa hanno a che fare con un'idea più profonda che è quella di *vita piena*. La vita può essere piena sia nella dimensione del suo momento intenso, sia nella dimensione del suo svolgimento totale, anzi, si dà maggiore pienezza nello svolgimento totale che nel momento intenso.

La felicità la possiamo mentalmente raffigurare su assi cartesiani: c'è un aspetto verticale ed uno orizzontale della felicità. L'aspetto verticale (intensità) si vede subito, basta alzare una curva e c'è l'elemento ascendente. L'orizzontale (tempo) non si vede, perché sembra una linea piatta (poi vi dimostrerò che l'orizzontale emerge e come), però, quello più immediato sia dal punto visivo che esistenziale è il momento della vita intensa, della intensificazione della vita. Tanto è vero che nel mio libro, intitolato "**Felicità**" volendo dare una definizione preliminare di orientamento dell'essere felici dico che il sentimento della felicità coincide con il sentimento della propria illimitata espansione: il sentirsi infinitamente crescere su se stessi.

Ci sono nella vita molti momenti in cui noi sperimentiamo la felicità in questa forma.

I Greci chiamavano la felicità "*eutychìa*", vale a dire il bene che appare per caso.

Tra l'altro, l'idea di felicità connessa con un accadimento imprevisto e improbabile, appartiene a molte lingue. C'è tutta una fascia di sinonimi nella cultura indoeuropea che ripete questa medesima idea: in tedesco, felicità si dice "*Glück*" che significa insieme felicità e fortuna; in inglese si dice "*happiness*" che ha a che fare con "*to happen*", accadere. La sapienza dei popoli sente, percepisce la felicità come un accadimento imprevisto, casuale.

Agostino usa una bella immagine di felicità: è qualcosa che ci prende "*raptim quasi per transitum*", repentinamente e come di passaggio.

In termini di analisi dell'evento, dobbiamo dire che più che conquistare noi la felicità, è lei che arriva: non siamo noi ad afferrarla, è lei che ci prende. Se riflettiamo sui momenti che nella nostra memoria ci appaiono di felicità, infatti, ci

accorgiamo che è venuta tanto più forte, quanto noi meno ce l'aspettavamo. La felicità ha una caratteristica tale da non dipendere dalla nostra decisione: non possiamo decidere di essere felici, ci troviamo ad esserlo. Può essere un incontro, una buona notizia, un rapporto con la natura, una relazione amorosa: si viene scossi dall'ordinario della vita e allora questa situazione ci fa crescere.

In termini sensibili di fisiologia primaria, la felicità è data dall'espansione dei sensi. Il linguaggio lo dice: "ci si ubriaca di odori", "l'odore che porta in trance": espansione della propria dimensione fisica, profonda.

Per gli antichi una dimensione che di primo acchito si faceva coincidere con la felicità era il piacere sessuale, l'orgasmo dove concorrono tutti i sensi. Infatti, nel "**Filebo**" di Platone che affronta il tema della felicità, l'attacco del dialogo è: "allora partiamo dalla Dea, intendo dire Afrodite, perché nel piacere sessuale, nell'orgasmo, c'è il massimo scotimento dell'organismo, con una caratteristica tipica dell'acme e della percezione di non poter reggere e di voler tenere quindi il massimo dell'espansione di sé, ma nello stesso tempo la percezione di non poter espanderla e quindi questo stare sulla corda, sulla tensione della propria espansione". Tutto concorda. Ciò avviene nella dimensione fisiologica dell'orgasmo e nella relazione intensa d'amore che è qualcosa di più dell'orgasmo cioè il piacere di stare con l'altro. Qui c'è una dimensione fondamentale della perdita della percezione del tempo che, quando si è in una situazione di perfetta coincidenza Freud direbbe "*fusion*", il tempo è come se non passasse mai.

Se si è in una situazione di chiacchiera, con persone che ci danno fastidio, un minuto sembra un anno. Nelle relazioni d'intenso amore, anche se si sta insieme per ore, giorni, il tempo passa in fretta, quando ci si lascia è come se fosse passato un attimo.

Ecco la caratteristica della felicità in quanto massima estensione e tensione della sensibilità: abolisce il tempo, per cui si entra in una sfera in cui cade la percezione della temporalità. La percezione della temporalità si dà nella figura massima della felicità che è il sentimento dello *struggimento*. Infatti, la felicità nella sua dimensione massima non sta nel riso, ma nel pianto. Si scoppia nel pianto, anche "*Carramba che sorpresa*" lo dimostra nella sua banalità, perché si sente, sostanzialmente, lo scarto tra la propria quantità di potenza finita e la condizione relativamente infinita in cui ci veniamo a trovare.

Da questo punto di vista, come dicevamo prima,

la felicità non è tanto qualcosa che si afferra, ma è la felicità che ci afferra e la troviamo in situazioni per noi imprevedute: l'incontro con una persona, è una scoperta, non la conoscevamo e ci ha dato la felicità.

Questa dimensione impreveduta configura la felicità come stato di grazia. La felicità in questo senso è donata dal caso, ma quando si entra in questa sfera, immediatamente è come se il tempo fosse sospeso. Ci si accorge che la felicità è svanita, non nel momento in cui si è felici perché altrimenti non lo si sarebbe, ma quando, dal momento che non possiamo stare sempre all'acme perché siamo una potenza finita, siamo tirati giù da noi stessi. Quando si esce da questa condizione ci si accorge che è stato bello essere lì - come dice Eliot: "*Io lì ci sono stato*".

In termini più profondi, qui entriamo nella sfera della vita, c'è una dimensione di felicità nell'uomo che non è data solo da questi momenti, ma è data - come direbbe Freud - dalla memoria anamnestic della nostra prima soddisfazione. Noi esistiamo perché all'origine c'è il positivo, se non ci fosse non potremmo patire il dolore. Il dolore è possibile che sia per gli uomini più consueti, ma è meno originario.

Questa felicità anamnestic che può essere l'utero, il seno materno appare come sfondo di una sorta di nostra preesistenza e proprio perché c'è questo amore profondo per la vita, dato da questa soddisfazione originaria, noi nonostante il dolore continuiamo ad amarla.

La prova più alta di felicità non è quella che si raggiunge nell'acme, ma questa fedeltà profonda all'esistenza che ci tiene attaccati ad essa, anche oltre il dolore. Capite bene allora che la felicità è qualcosa di più che un sentimento, è un radicamento nella vita, è il sì profondo detto all'esistenza e sta nel suo stesso inizio che, freudianamente, possiamo immaginare con l'utero, con il seno materno. Infatti, nella storia, tutti i miti delle origini sono miti paradisiaci anche nella finzione poetica perché c'è "*l'età dell'oro*", c'è "*l'Eden*": all'inizio c'è la pienezza, io lì sono stato. Questo che c'è nelle civiltà, c'è anche nella biografia perché se non ci fosse stata questa felicità originaria, non saremmo sbocciati all'essere, quindi anche se tradita resta come memoria e come aspirazione.

Per Leopardi, che di queste cose se ne intendeva, la felicità è sempre rimembranza e desiderio, però può essere qualcosa di più della rimembranza e del desiderio. La rimembranza e desiderio sono il modo preliminare e ancora non maturo di sperimentare la felicità.

Quando dico non ancora maturo non intendo in

termini d'età, perché ci possono essere persone giunte ad età avanzata che non sono riuscite ad avere un'idea matura di felicità e persone relativamente giovani che sono riuscite ad avere un'idea matura di felicità.

L'idea matura di felicità è vista come un qualcosa che sta oltre ed è di più dello scarto tra rimembranza e desiderio perché nello scarto tra queste, o è sempre perduta o è sempre da venire, tranne in quei momenti in cui si abolisce il tempo. Ma siccome noi siamo sostanze finite e nell'acme non possiamo stare, qualsiasi acme che raggiungiamo lo paghiamo in un'idea di felicità di tipo "attimale".

La caratteristica dell'espansione nella felicità ha bisogno di una espansione costruita nella forma della *corrispondenza* vale a dire io mi espando nel mondo, perché il mondo mi accoglie. Mi immergo nella natura, sento l'odore del bosco, del muschio, la presenza delle acque, il sole che entra tra i rami, allora entro in una dimensione di *beatitudine*. M'immergo nella natura, cioè non vedo la natura come ostacolo, perché basta che io, camminando tra i boschi, inciampi in una radice o sia morsicato da un animale perché cominci a percepire la natura come nemica; ma fin tanto che questo non accade ecco la natura non mi è nemica.

Quando la natura non mi è nemica, quando è accogliente, allora la felicità fondamentale sta nella sensazione di essere accolti e di appartenere. Infatti tutte le immagini di felicità nella pittura sono rappresentate da "*locus amoenus*", cioè dove il serpente non avvelena, dove si gioca con il leone.

Sull'argomento c'è tutta una storia della pittura in particolare, nella "**primavera**" del Botticelli," che non a caso ho scelto come prima copertina del mio libro sulla felicità, vi è questa immersione nel tutto. Quindi la felicità è corrispondenza di sé con il mondo e al massimo è sentirsi parte di esso.

Anche nella relazione amorosa la felicità sta nella corrispondenza, per dirla con Foscolo "*la corrispondenza di amorosi sensi*". Se la felicità è pensata solo nella forma del godimento, non è felicità, perché si divora lo spazio che ci rende felici. Se io distruggo il bosco, mi vieto di essere felice perché non posso essere più accolto.

Se io desertifico una spiaggia, alla fine avrò solo il fastidio del rumore e neppure l'ombra.

Infatti, noi stiamo producendo una cattiva umanità: siamo in una società dove è pressoché improbabile "*ascoltare il silenzio*" che è una delle dimensioni più beatificanti per l'uomo perché è nel silenzio, per usare una metafora, che si sente

la voce di Dio che è poi la voce della natura. Si vuole divorare e non custodire.

Quindi capite bene che la felicità non può stare nell'inimicizia. Ormai il mio ragionamento si sta spostando dall'attimo ad un profilo complessivo, cioè alla relazione di sé col tutto. La felicità diventa *bene stabile* a mano a mano che gli uomini riescono a costruire una relazione di sintonia col tutto. L'attimo ci fa percepire questa cosa in modo ingenuo perché esplose senza che noi lo sappiamo, però dall'attimo impariamo che per poter essere stabilmente felici dobbiamo riuscire ad essere in sintonia con il mondo, le cose e gli uomini; se ci riusciamo la felicità da attimo diventa bene stabile, ma questo si ha *sapendo tessere la propria vita*.

Ecco allora come si passa dalla dimensione verticale alla dimensione orizzontale.

Allora immaginate gli assi cartesiani: c'è una curva, l'acme e poi c'è una caduta, acme e caduta.

Se si tesse bene la vita, mano a mano che voi andate lungo l'asse del tempo, l'acme si innalza sempre di più, ma alzandosi la curva, diminuisce l'acme, ma s'innalza la vita per cui si arriva ad un punto in cui non c'è più bisogno di acme perché è alta la curva della vita.

Allora è *naïf* la felicità come intensità del momento perché, se si sa costruire ad ogni momento una relazione fra sé e il mondo, la felicità non se ne va mai, cioè se si sa strutturare la vita, essendo la vita sempre alta, la felicità è sempre meno eccezione e si configura nella forma del piacere di stare al mondo.

Per fare questo bisogna passare da una dimensione occasionale ad una continua, ma perché questo si faccia la felicità deve essere costruita.

Come già dal mondo antico si sapeva, la felicità si connette con la *virtù*.

La virtù non intesa nel senso in cui ci viene da una tradizione moralistica dove la virtù è pensata come sacrificio e la felicità come premio fino al paradosso che si è infelici in questa vita e si è premiati dopo.

Assurdo, ed in questo c'è anche un certo tradimento dello stesso cristianesimo.

I secoli cristiani hanno insegnato questo, ma non so se nel cuore del cristianesimo si voglia dire questo, comunque c'è stata tutta una catechesi: soffrite qui, sarete premiati là. Quindi la felicità è intesa come premio della virtù.

Per gli antichi, invece, la felicità non è un premio della virtù, ma consisteva propriamente nell'esercizio della virtù. La parola greca "*aretê*", che vuol dire virtù, deriva da una radice indo europea, "*ar*", la stessa da cui deriva "*ars*"

in latino, La virtù, quindi, è fondamentalmente una abilità. Per Aristotele infatti, la virtù non è una qualità, ma un abito, cioè è la capacità di sapersi muovere nel mondo, di saperlo modellare come direbbe Nietzsche, la capacità di rendere artistica la propria esistenza. Ecco perché quando parlo di etica dico sempre l'etica è una estetica dell'esistenza, non è un obbligante dovere, ma è una invenzione performante della vita, cioè creare forme.

Se la virtù è la capacità di creare forme, cioè di creare quella perfetta rete di relazioni, pensatela come un arazzo in cui si tirano i fili e viene fuori costantemente, sempre di più il disegno, l'immagine, il colore.

Ci vuole un'abilità nel fare questo ed allora se i termini della questione sono questi, cosa ne viene fuori? Ne viene fuori che la felicità, in quanto esercizio della virtù, non consiste nell'acquisizione di qualcosa ma nella capacità – Aristotele direbbe “*exis*” - nella disposizione a godere di tutto.

La virtù è questa capacità di entrare in sintonia con il mondo, capacità di godere di tutto.

La maggior parte degli uomini ritiene, invece, che la felicità consiste nel possedere qualcosa e quindi la felicità per loro non sta nella capacità di relazione, ma nel possesso di qualcosa, poi quando la si ha, ci si accorge che non la dà affatto e la si cerca in un'altra cosa, ci si consuma nell'ossessione di andare a cercare la cosa che dà la felicità trovandosi sempre in una situazione di disillusione, perché si ritiene che la felicità sia nel possesso di qualcosa che ha la prerogativa di rendere felici.

Felicità non sta nel qualcosa, ma nella capacità di relazione, cioè nel liberare in ogni cosa la forma e la possibilità della nostra realizzazione. Se così è si può essere felici sempre in qualsiasi momento perché la felicità consiste nell'abilità di cogliere in quel momento la sua possibilità di fruizione quindi si è felici sempre, però bisogna avere questa abilità, bisogna essere virtuosi. Allora, se non si è virtuosi, cioè se non si libera l'insieme delle nostre potenze, bene che vada, si è felici casualmente e quindi non si apprende neanche quello che il caso insegna, cioè, che la felicità sta nella sintonia, ma questa sintonia si può produrre sempre, soltanto, attraverso la virtù cioè l'abilità di sentire il mondo.

E' nell'abilità di sentire il mondo che c'è la felicità e non in questo o quell'altro aspetto della vita, quindi la felicità sta nella competenza della propria potenza perché è nella competenza della propria potenza che noi possiamo realizzare la nostra espansione.

Una potenza capace di comunicare e ricevere, capace di correlarsi, potenza che è potente perché si concede e non perché divora o distrugge.

C'è una bellissima frase di Rilke che trovate nel mio libro sulla felicità dove “*gli amanti si legano nell'abbraccio*”, dove ognuno prende su di sé il peso dell'altro ed allora “*crescono come annate di grappoli*” perché l'uno sostiene l'altro. Quindi, non una potenza che acquisisce e distrugge, ma una potenza che prende sopra e se lo facciamo in ogni momento della nostra vita e possibilmente con tutti gli uomini, il tessuto dell'esistenza non ha lacerazioni.

Ma per fare questo bisogna essere virtuosi cioè sviluppare la propria competenza gratuita. Ora, nella vita, in genere, abbiamo delle competenze: i nostri diversi mestieri. Alcune volte scegliamo un lavoro, altre volte ci troviamo in un lavoro, perché purtroppo da sempre l'umanità non si è potuta scegliere il lavoro, tuttavia visto che ci siamo, cerchiamo di farlo bene, anche perché può essere riconosciuto, è redditizio. Allora quando parliamo di competenza, parliamo di competenza acquisita nell'ambito di una prestazione, di un mestiere. Parlo soprattutto a gente che è pensionata, ma la caratteristica fondamentale della competenza di sé, non sta tanto nell'esercitare bene un mestiere perché ci si è trovati lì, ma la competenza di sé è cercare di valorizzare tutte quelle dimensioni nascoste di noi che ci permettono d'entrare in sintonia con il mondo. Quindi la caratteristica fondamentale della felicità, la via della felicità è “*la curiosità*”, è “*l'innocenza*”.

Rispetto al mondo bisogna essere curiosi ed innocenti, cioè bambini. Molte volte il mondo, cioè le persone ci nauseano perché noi non siamo curiosi di loro ma li prendiamo per quel tanto che ci servono. Quindi, prendendoli per quel tanto che ci servono, le devalorizziamo perché le riduciamo a noi stessi ed infatti le buttiamo via quando non ci servono più, ma in questo modo, non solo buttiamo via le persone o le cose, ma buttiamo via una nostra possibilità di felicità. Noi, infatti, non sappiamo quanto da quella persona o da quella situazione avremmo potuto ricevere se fossimo stati curiosi o innocenti. La nostra vita è invece costruita sul pregiudizio, sul sospetto, sull'egoismo che non permette di valorizzare né il mondo, né le cose, né gli altri perché abbiamo una funzione egoistica di asservimento a noi. Questo è un modo per non essere felici, perché diventiamo assolutamente economicisti e da questo punto di vista quello che non ci serve non vale. Raggiungiamo una povertà abissale.

La curiosità è "innocente" perché ha gli occhi aperti sul mondo e si lascia guidare.

La dimensione della curiosità ha due aspetti: uno è quello di essere attratti dalla superficie delle cose, si è curiosi di ciò che brilla; la curiosità da questo punto di vista è uno sguardo di superficie ed è frivola, non valorizziamo la profondità delle cose; l'altro aspetto è cercare di guardare le cose anche quelle normali dal punto di vista dell'improbabilità.

A quanti uomini, nel tempo, è capitato di veder cadere una mela? E a quanti uomini gli è caduta una mela sulla testa? Alcuni magari si sono arrabbiati ed hanno buttato la mela contro l'albero, altri si sono sentiti gratificati ed hanno mangiato la mela. Newton invece ha guardato, in modo eccezionale, il normale e quindi la curiosità deve essere profonda ed è quella della scienza.

La curiosità di superficie non può produrre novità. Qui c'è un rapporto molto stretto tra la dimensione della competenza e la dimensione dell'essere diletta. Goethe che era per essenza curioso, studiava la geologia, la struttura delle piante, aveva una profonda curiosità, ma poi diceva: "In fondo io sono competente di una cosa sola: sono competente della lingua."

Si può essere davvero diletta, se si è competenti almeno in una cosa perché ci si rende conto di quanto è impegnativo essere competenti di tutto ciò che ci diverte, ci diletta. Continueremo ad essere diletta, perché non si può essere competenti in tutto, ma vediamo ciò che ci diletta sotto il taglio della profondità e quindi il mondo diventa grande.

Avrei da sviluppare molti pensieri su questo, ma ne dico uno solo: siccome la felicità è stato di grazia, uno dei modi migliori attraverso cui l'uomo può essere felice è il lusso, ciò che si fa gratis.

Per esempio il piacere di conoscere in quanto conoscere e questo lo diceva Aristotele: "Noi siamo resi felici non tanto da ciò che ci serve, ma da quello che non ci serve." Quello che ci serve è preliminare e quindi la capacità di inseguire il mondo, di lasciarsi catturare dal mondo, di prendere dal mondo. Questa è rete. Allora immaginate questa costruzione e come l'uomo può essere ad ogni momento felice perché in ogni momento sa accogliere.

Se le cose stanno così, ci può essere felicità anche nel dolore.

Nietzsche dice che la felicità non sta nella *sazietà*, ma sta nella *gloria della vittoria*, perché la vittoria è un modo della propria espansione. Da questo punto di vista il dolore può essere una sfida per liberare un'energia che noi non conosciamo.

Il dolore molte volte è duro e uccide, però come diceva, prima di Nietzsche, Leopardi il dolore può essere uno stimolante della vita; può farci scoprire dimensioni di mondo che, senza la sofferenza, non avremmo scoperto. Ecco perché Eschilo dice che la conoscenza dà il dolore, ma il dolore dà conoscenza quindi fa vedere nel mondo dimensioni che non avremmo colto. Può essere un elemento di ricchezza per farci capire che uno dei modi di essere felici non è dimenticare il dolore, ma divenire capaci di reggerlo e scoprire forme di relazione che altrimenti non avremmo scoperto.

Il dolore ci permette una valutazione degli uomini, di quelli che davvero sono importanti per la nostra vita e di quelli che non lo sono e quindi ci permette di consolidare alleanze esistenziali, robuste e nella vita amicale, familiare, di instaurare fedeltà in un tempo in cui tutto è giocato sull'occasione, sull'avventura. Questi sono *fili forti* che tengono insieme la vita.

Concludo sviluppando alcune riflessioni finali molto orientate allo status ed al momento dell'esistenza di quella che si chiama "età matura".

L'età matura è *immatura*: si può invecchiare senza mai diventare maturi. Questo può essere un vantaggio ma anche uno svantaggio, perché, se si vuole invecchiare senza diventare maturi, si è sempre sufficientemente giovani per maturare, non lo dico io, lo dicevamo gli antichi. Se invece si è maturi, si è nella condizione felice di godere il succo dolce del frutto maturo. In fondo, dell'albero non ci piace il frutto acerbo perché è acre, ci piace il frutto dolce, maturo. Quindi se non si è maturati, c'è sempre tempo per maturare, se si è maturati si può godere di quello che la virtù ha prodotto. Questo lo avevano capito gli antichi: presso i Greci c'era una pedagogia giovanile.

L'età matura è ambigua, da un lato c'è una accumulazione della sapienza, dall'altro una decadenza. Ci sono cose che non si possono fare più, anche se ci sono cose che si possono cominciare a fare perché maturi. Però, in ogni caso, è il movimento di una vita che a poco a poco cade. Questo è inevitabile, il problema è il grande tramonto, saper tramontare, è il discorso del frutto dolce e maturo. Certamente in questa maturità ci sono cose che i giovani non hanno.

La caratteristica degli antichi era: c'è una fase della vita in cui bisogna passare dall'ignoranza alla sapienza, cioè bisogna imparare a tessere e quindi non lasciarsi coinvolgere da desideri immediati, da passioni momentanee, tutte cose che al momento danno felicità, ma alla lunga im-

veriscono il soggetto. Molte volte non lo fanno vivere neanche a lungo.

La prima fase della vita è la filosofia come un esercizio che porta dall'ignoranza alla sapienza.

La maturità non è un passaggio dall'ignoranza alla sapienza, ma è correzione-liberazione, vale a dire nel giovane prevale il momento della formazione, nell'uomo maturo il momento della critica.

Quindi non c'è un passaggio dall'ignoranza alla sapienza, ma c'è un passaggio dalle cattive abitudini alle buone. Il fatto che si sia ben formati non vuol dire che la formazione è riuscita. Nel mondo antico, soprattutto nelle scuole ellenistiche si diceva: guardate che voi nella formazione tante cose le avete imparate, ma avete anche contratto cattive abitudini, avete delle scorie e quindi c'è un tempo per formarsi, ma, già formati, c'è un tempo per correggersi cioè per eliminare tutte le cattive abitudini contratte nel momento della formazione. Quindi, c'è una fase della vita della *emendazione* o del *bilancio*, ma nel fare questo, nel correggersi, la virtù si applica alla vita intera cioè non si diventa virtuosi definitivamente.

Allora, nella capacità di correggersi c'è la possibilità di mettersi in sintonia col mondo, di essere felici. Quindi, per molti versi, la maturità è un passaggio per dimenticare, ma non per dimenticare il lungo passato, ma per dimenticare o togliere da noi le incrostazioni di questo passato. Tuttavia le incrostazioni di questo passato, possono essere tolte, se questo passato è riconosciuto, perché se non è riconosciuto o è abolito c'è una falsa giovinezza, non c'è emendazione e c'è giovanilismo che è terribile. Vengono fuori le "velone" dove la giovinezza sta non nel bilancio al presente del passato ma nella cancellazione del passato. Questo succede se non c'è stata formazione, per quanto distorta. Allora l'età matura è un tempo in cui l'uomo si può dedicare alla propria emendazione. Emendandosi resta ancora giovane perché c'è sempre qualcosa da aggiustare e finché non si muore c'è sempre qualcosa da fare. L'espansione rimane anche in età matura, non solo, ma c'è un altro aspetto. Pensionati non vuol dire usciti dalla vita attiva, ma da quella professionale. Anzi per gli antichi la forma di vita migliore era caratterizzata dall'*otium* contro il *negotium* perché il *negotium* era obbligatorio, l'*otium* era libero, non era un non lavorare, ma potersi dedicare a ciò che ci perfeziona e che, notate bene, ci fa stare bene con gli altri. Come dice Goethe: è impossibile essere felici senza amici, che non è possibile la felicità nella solitudine. Allora l'*otium* è un fare qualcosa in comu-

ne, che non è quello che nella vita può essere il faticoso rapporto di lavoro dove si sta con gli altri, ma per coazione e magari non si vorrebbe. Tante volte nascono delle belle amicizie nel lavoro, che restano, ma tante volte no.

Il tempo dell'*otium* è anche scegliersi le persone con cui portare a perfezionamento le opere, non solo scegliersi le persone, ma scegliersi le opere, cioè le opere attraverso cui noi, realizzando noi stessi, verifichiamo gli altri perché la felicità dona, ma non dona soltanto nella dimensione solidaristica del donare, che è una grande dedizione, ma dona a partire da un sentimento, da una grande virtù che non è immediatamente donativa ma che è espansiva di sé, è una virtù antica che oggi non si usa più ed è la *magnanimità*.

Molte volte quando si parla di magnanimità la si confonde con la generosità. Si dice che il magnanimo è generoso, ma non è vero.

Nel mondo antico Aristotele definisce la magnanimità come "il confrontarsi con ciò che è grande". La magnanimità sta nel voler essere grandi perché nel voler essere grandi il soggetto libera le sue potenze, arriverà ad un livello piuttosto che a un altro, ma è nello sforzo della sua autovalorizzazione, lo fa non tanto per sua vanagloria, ma per la gloria della riuscita. La felicità non sta nella sazietà ma nella gloria della vittoria. Riconoscere le qualità in cui si può eccellere; molte volte gli uomini non le conoscono o le conoscono troppo tardi.

Nel cimentarsi con ciò che è grande, non è importante l'altezza a cui si arriva, ma lo sforzo che ci si impone e quindi si diventa involontariamente generosi perché facendo delle cose belle e buone si fa un qualcosa che è per la mia gloria, ma è anche per il bene di tutti.

I grandi musicisti scrivevano per la loro gloria non per donare agli altri, ma di fatto poi donavano e donavano molto di più di quanto non avrebbero donato se non avessero potenziato la loro eccellenza. Allora paradossalmente, per donare non ci vuole il basso impegno del mettersi al servizio, ma l'alto impegno di realizzare il meglio per il bene di tutti. Altrimenti si ha una mentalità *compensativa* o da sgatterti.

Allora c'è felicità perché c'è autorealizzazione che viene immediatamente trasformata in virtù che dona.

La dimensione fondamentale della carità, non sta tanto nel donare agli altri, ma sta nell'accogliere l'altro per quello che è. Se ha bisogno lo si accoglie aiutandolo, però, la dimensione più alta della carità è riconoscerlo nella sua autonomia, nel volergli bene, lasciarlo essere, non servirlo. Se noi siamo costretti a servire gli altri, diventiamo

virtuosi in ragione del loro bisogno, ed è terribile, casomai, proprio perché non vorremmo servirli, patiamo del loro bisogno.

Allora la dimensione del dare è fondamentalmente un accogliere e un riconoscere ed in base a questo, se necessario, anche aiutare, ma aiutare per sentirsi buoni è quanto di più terribile e falso possa darsi alla vita umana. Nelle dimensioni di relazioni quindi, c'è la possibilità di capire che, in effetti, anche facendoci compagni con gli altri - questa è la dimensione importante - possiamo trovare la nostra crescita. Compagni con gli altri, ascoltando la loro domanda, cioè l'elemento centrale non è quello che diamo noi, ma la capacità di cogliere ciò che loro vogliono da noi perché non è tanto in ciò che si dà, ma nella relazione che si stabilisce con l'altro attraverso ciò che si dà che si crea la relazione e allora la dimensione dell'ozio come *autovalorizzazione* non è contraddittoria con quella dell'*amicizia*, della reciproca corrispondenza.

Concluderò leggendo un testo di Epicuro nella lettera a Meneceo in cui parla di quando bisogna fare filosofia. Sapete bene che la filosofia per gli antichi non era una disciplina, ma una forma di vita. Epicuro diceva: "quando si è giovani, non bisogna esitare a filosofare, né quando si è vecchi ci si deve stancare di continuare a farlo, non è mai troppo presto, ma neppure troppo tardi per prendersi cura della propria anima".

Chi affermasse che non è ancora giunto il momento di dedicarsi alla filosofia o chi sostenesse che questo momento è ormai passato sarebbe simile a chi dicesse che non è ancora giunto oppure che è ormai irrimediabilmente passato il momento di essere felici, cioè bisogna filosofare ad ogni momento per essere felici, dipende dal modo.

Si deve pertanto filosofare sia quando si è giovani, sia quando si è vecchi. In quest'ultimo caso, quando si è vecchi, per riconquistare la giovinezza, in contatto con il bene, cioè si rimane giovani se si è ancora capaci di realizzare il bene. E come? Per mezzo del ricordo dei giorni trascorsi perché nel ricordo dei giorni trascorsi noi valutiamo quanto bene abbiamo trascurato, magari senza accorgercene e su questa base possiamo anche capire quanto bene possiamo ancora fare.

Allora bisogna filosofare per mettersi in contatto con il bene per mezzo del ricordo; invece nel primo caso quando si è giovani, di riuscire ad essere, benché giovani, *fermi* davanti all'avvenire come può esserlo un uomo anziano. I giovani devono presto invecchiare non nel senso della decadenza fisica, ma perché devono ottenere quella che Seneca chiamava "*stabilitas*" quindi diven-

tare vecchi non vuol dire invecchiare nelle energie, ma dare stabilità alla propria esistenza cioè costruire questo tessuto di virtù che ci rende forti dinanzi al dolore e capaci di apertura e curiosità. Allora da questo punto di vista prima si invecchia meglio è, dall'altro punto di vista, si è giovani guardando al proprio passato, cioè nella dimensione della emendazione. Allora in questo gioco di formazione ed emendazione si può capire come i vecchi possano ancora formare i giovani, ma al contatto con i giovani, i vecchi possono capire che non sono diventati bravi, solo essendo vecchi, ma hanno ancora molto da fare fino alla fine della vita per formarsi, per perfezionarsi e quindi, tutto sommato, rispetto al bene, sono sempre bambini.

Questo è il modo attraverso cui ci può essere anche uno scambio felice tra le generazioni, in cui i giovani danno ai vecchi, ed i vecchi danno ai giovani una beatitudine ed un qualcosa che passa di generazione in generazione.

Salvatore Natoli

Le attività svolte

Calendario delle iniziative realizzate (novembre 2004 – marzo 2005)

- 11° edizione del corso "*Preparazione e orientamento al volontariato*" (5 ottobre – 25 novembre).
- 8° incontro su "*Natura e Ambiente*" del ciclo "Che cosa farò da grande" (25 novembre 2004)
- Pubblicazione del volume "*Frammenti di vita*" con 33 racconti autobiografici dei soci (dicembre 2004).
- Festa di Natale e conferenza del Professor Salvatore Natoli sul tema "*La felicità nell'età adulta*" (13 dicembre 2004).
- Seminario in progress di verifica e presentazione dei risultati parziali della ricerca sul tema "*Come cambia il sistema pensionistico? Tendenze, aspettative, disorientamento*" (21 febbraio 2005).
- Presentazione dell'Associazione Nestore e del volume "*Frammenti di vita*" alla manifestazione ***Imprese di donne - Rassegna dell'imprenditoria femminile*** (LarioFiere - Erba, 8 marzo 2005).

Le attività in programma nel 2005

Marzo 19	Assemblea Ordinaria
Marzo 31	9° incontro su “ <i>Disagio sociale</i> ” (ciclo “Che cosa farò da grande”)
Aprile	Lettura racconti da “ <i>Frammenti di vita</i> ” a cura di Luisa Da Domo e della Scuola Dizione Teatro, Fondazione Humaniter (data da definire)
Aprile	Presentazione a Montebelluna del corso di preparazione e orientamento al volontariato (data da definire)
Maggio 19	10° incontro su “ <i>Handicap</i> ” (ciclo “Che cosa farò da grande”)
Maggio-Ottobre	4ª edizione “Mnemon” (3, 11, 17, 23 maggio; 29 settembre; 11 ottobre)
Giugno	a Montebelluna: edizione pilota del “ <i>Corso di preparazione e orientamento al volontariato</i> ” per CiEsseVi , Treviso (data da definire) a Milano: Seminario convegno di conclusione della ricerca “ <i>Dal lavoro al pensionamento: analisi della transizione</i> ” e presentazione del rapporto finale (data da definire)
Settembre-Ottobre	11° incontro del ciclo “Che cosa farò da grande” (tema e data da definire)
Novembre	12° incontro del ciclo “Che cosa farò da grande” (tema e data da definire)
Dicembre	Festa di Natale: “ <i>Progetti di vita in musica</i> ”

Rubrica “I nostri soci”

Abbiamo esaurito i soci collettivi da presentare. Lanciamo un appello da queste colonne ai nostri organi di governo e ai nostri soci perché ci aiutino a consolidare ed ampliare la base asso-

ciativa di Nestore, promuovendo all'esterno le attività che svolgiamo e aggregando consenso al fine di trovare nuovi associati sostenitori, collettivi e individuali.

Quote associative 2004 - 2005

Soci individuali	Euro	25,00
Soci collettivi	Euro	80,00
Soci individuali sostenitori	Euro	130,00
Soci collettivi sostenitori	Euro	390,00

Coordinate bancarie dell'**Associazione Nestore**:

Banca Popolare di Milano - Ag.21
corso di P.ta Vittoria 28, Milano
ABI 05584; CAB 01621; C/C 42676

Redazione

Via Daverio 7 - 20122 Milano
Tel. 02/57968324 - Fax. 02/5511846
sito Web: www.associazioni.milano.it/nestore
e-mail: associazionenestore@virgilio.it